

Sono ormai scomparsi, come le mezze stagioni e le lucciole, gli adulti. In giro si vedono quasi soltanto bambini e vecchi. E per di più i piccoli si comportano come grandi (spesso vengono costretti ad abbandonare l'infanzia prima del tempo) e i vecchi come bambini. Sono saltate tutte le forme che incasellavano le varie età della vita (e che permettevano quindi, consapevolmente, anche di trasgredirle). Al posto di individui maturi, s'avanzano strani bambocci: adulti mostruosi e mai cresciuti che prendono la vita come un grande gioco, una parodia dei trastulli dei più piccoli. [...] Ormai è evidente che il Novecento è stato anche il secolo, breve o lungo che si voglia, dove ha tragicamente trionfato l'immatùrità: il secolo di Peter Pan. Il culto della fanciullezza si è trasformato e radicalizzato: gli adulti sono spinti a conservare la loro giovinezza, a "pensare giovane", a comportarsi e vestirsi come ragazzi. Il fanciullo è stato imposto come paradigma di un essere ideale.

F.M. CATALUCCIO

Invecchiare non è bello né facile. Tanto più in una società come la nostra che sogna di specchiarsi eternamente giovane e performante, per la quale un'espressione come "il peso degli anni" non allude certo all'autorevolezza insita nell'età senile, ma al peso della vergogna, dell'imbarazzo, del fastidio procurato dalla vecchiaia al culto moderno dell'integrità psicofisica.

F. STOPPA

Introduzione

La grande tentazione

Per ben 46 volte, la parola “crisi” è risuonata sulla bocca di papa Francesco, in occasione del suo tradizionale discorso alla Curia romana per la presentazione degli auguri natalizi, il 21 dicembre del 2020. Non poteva forse essere diversamente al termine di un anno praticamente sconvolto dalla violenta pandemia da Covid-19. Ed è proprio questa particolare situazione che ha portato il Pontefice, in quell’occasione, a riconoscere che

questo Natale è il Natale della pandemia, della crisi sanitaria, della crisi economica sociale e persino ecclesiale che ha colpito ciecamente il mondo intero. La crisi ha smesso di essere un luogo comune dei discorsi e dell'*establishment* intellettuale per diventare una realtà condivisa da tutti.

È davvero difficile non dare ragione a papa Francesco in merito a questa sua diagnosi della crisi come *realtà condivisa da tutti* a seguito della situazione pandemica che ci ha investiti a partire dai primi mesi del 2020. Sì, la crisi è oggi realtà di tutti. Proprio di tutti, nessuno escluso.

Ed è proprio per questo che, nel suo discorso, con la schiettezza che gli è propria e alla quale ci ha da tempo abituati, papa Francesco riconosce pure la presenza e l’incidenza di una crisi a livello ecclesiale, diremmo cioè interna alla realtà della Chiesa. Ed è una crisi che impone una sua specifica presa in carico. È cioè questione da non sottovalutare e da non posticipare. Neanche oggi. Neanche nel tempo della pandemia.

Presi infatti dalla giusta istanza di offrire il loro servizio sempre più necessario per la cura delle ferite che la situazione pandemica ha provocato e di fare sentire la loro voce per un nuovo e improcrastinabile cammino per la riforma di quelle logiche antropologiche, economiche e sociali che hanno portato al sorgere della pandemia da Covid-19 e ai suoi effetti catastrofici, pienamente denunciate nell'enciclica *Fratelli tutti*, i credenti non debbono cadere nella grande tentazione di dimenticare che la realtà della crisi vale anche per loro e che quello che stanno vivendo deve pur essere *tempo di riforma per la Chiesa*. Una riforma della Chiesa che si presenta con caratteri tali da non poter essere rinviata a quando tutto tornerà come prima.

Esattamente su questa linea, sempre nella sede citata, papa Francesco giustamente ha ammonito che

si deve smettere di pensare alla riforma della Chiesa come a un rattoppo di un vestito vecchio, o alla semplice stesura di una nuova costituzione apostolica. La riforma della Chiesa è un'altra cosa. Non si tratta di "rattoppare un abito", perché la Chiesa non è un semplice "vestito" di Cristo, bensì è il suo corpo che abbraccia tutta la storia (cf 1Cor 12,27). Noi non siamo chiamati a cambiare o riformare il Corpo di Cristo – «Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e per sempre!» (Eb 13,8) – ma siamo chiamati a rivestire con un vestito nuovo quel medesimo Corpo, affinché appaia chiaramente che la Grazia posseduta non viene da noi ma da Dio: infatti, «noi abbiamo questo tesoro in vasi di creta, affinché appaia che questa straordinaria potenza appartiene a Dio, e non viene da noi» (2Cor 4,7). La Chiesa è sempre un vaso di creta, prezioso per ciò che contiene e non per ciò che a volte mostra di sé.

Aggiungendo poi: «Questo è un tempo in cui sembra evidente che la creta di cui siamo impastati è scheggiata, incrinata, spaccata». È tempo, allora, di mettere mano anche alla crisi ecclesiale. È tempo di riforma della Chiesa e del cristianesimo.

Ma qui subito si impone una domanda: da dove incominciare in questa opera di riforma della Chiesa che non può essere pensata semplicemente come l'aggiunta di un rattoppo nuovo su un vestito

vecchio o come il versare del vino nuovo in otri vecchi né come semplicemente legata alla stesura di una nuova costituzione della Curia romana? Da dove partire per rivestire con un vestito nuovo quel corpo di Cristo che è la Chiesa, di modo che la parola del Vangelo che i credenti custodiscono come tesoro prezioso possa apparire veramente a disposizione di chiunque, nella sua bellezza e nella sua grazia? E ancora: in che modo possiamo meglio definire l'attuale crisi ecclesiale, richiamata da papa Francesco con la metafora della creta scheggiata e spezzata?

Per non disperdersi in teorie sin troppo astratte sul tema della crisi e della riforma della Chiesa, la proposta di questo piccolo saggio è di partire da quella che a oggi a molti sembra il volto più concreto della fatica ecclesiale in questo nostro tempo difficile. Parliamo della fatica di dare e darsi ragione dell'attuale scarsa frequentazione della vita parrocchiale, anche dopo l'allentamento delle misure di prevenzione della diffusione del coronavirus e la messa in atto della campagna vaccinale. Parliamo, dunque, della fatica di dare e darsi ragione delle chiese semivuote.

Dopo quello che è stato giustamente definito il doloroso “segno delle chiese vuote” della primavera 2020, legato al necessario distanziamento fisico per il contenimento della pandemia da Covid-19, ci troviamo in tanti a sperimentare il “segno delle chiese semivuote”. E non è un caso se, già nel mese di luglio del 2020, in una lettera della Presidenza della Conferenza Episcopale Italiana, indirizzata a tutti i vescovi della Penisola, si fa cenno a un ritorno alla celebrazione dell'Eucaristia con il popolo «segnato anche da un certo smarrimento (in particolare, una diffusa assenza dei bambini e dei ragazzi), che richiede di essere ascoltato».

La questione, poi, ha trovato uno spazio di più ampia riflessione nella celebrazione dell'Assemblea plenaria delle Conferenze Episcopali d'Europa, svoltasi a settembre del 2020, in modalità online, sul tema “La Chiesa in Europa dopo la pandemia. Prospettive per il creato e per le comunità”. Proprio nella relazione presentata all'Assemblea da parte del padre gesuita Pavel Ambros, redatta sulla base

dei questionari su “La Chiesa durante la pandemia da Covid-19” compilati dai presidenti delle conferenze episcopali, si legge:

Terminate le drastiche restrizioni sull’annullamento della liturgia, molte persone cominciarono a dire di non aver bisogno di andare a Messa. È stata messa da parte la consapevolezza del dovere della Messa domenicale da parte di alcuni cattolici praticanti, che, anche nel tempo in cui potevano partecipare alla Messa domenicale, pensarono che una Messa in diretta fosse sufficiente per loro.

E nel loro messaggio finale i presuli del Consiglio delle Conferenze Episcopali d’Europa hanno sottolineato: «La mancanza dell’Eucaristia nel tempo passato è un richiamo al ritorno alla piena comunione nell’assemblea liturgica di oggi». Si tratta di un “richiamo” che diventa necessario far risuonare con maggiore intensità, in un periodo appunto in cui quel segno – il segno delle chiese semivuote – appare diventare, con il passare dei mesi, una domanda particolarmente urgente proprio per i parroci e per gli operatori pastorali in genere.

Ebbene, come interpretare questa situazione? Perché in tanti non tornano in chiesa, almeno a messa, almeno la domenica? Si tratta forse di un timore legato alla persistente e per nulla infondata paura del contagio? Siamo davanti all’effetto indesiderato del lungo digiuno eucaristico? Oppure siamo forse davanti al fatto che, da parte di molti, si sia attuata una sorta di temporanea sostituzione della frequentazione della comunità ecclesiale con l’offerta televisiva e *online* delle celebrazioni liturgiche, ancora abbondante? Oppure ancora dobbiamo forse prendere atto che questo mancato ritorno sia null’altro che l’abbandono definitivo di una religione vissuta esclusivamente come un precetto e un’abitudine? Si tratta, cioè, allora dell’inquieto presagio della fine di una fede a lungo popolare?

Allo stato delle cose, non è semplice dare risposte chiare e precise a tali interrogativi. La situazione è ancora molto in evoluzione e per l’una e l’altra possibilità – il rientro di questo segno delle chiese

semivuote con un ritorno alla pratica ai livelli prima della pandemia oppure un aggravamento dello stesso – pendono appunto diversi fattori, tra i quali pesa di più forse il fatto che da tempo la partecipazione alla vita delle parrocchie è appannaggio della fascia di popolazione più anziana, ovvero quella più esposta agli effetti letali dell'infezione da coronavirus e dunque quella più attenta a non frequentare luoghi pubblici.

Ma è proprio questa considerazione di assoluto buon senso che potrebbe aprire e di fatto, in ciò che segue, apre a una lettura più profonda, più spirituale, più pastorale, più legata alla condizione generale di crisi ecclesiale prima richiamata di questo segno delle chiese semivuote.

Non è, infatti, possibile immaginare che in verità già da tempo le nostre chiese erano “semivuote”, anche quando ai nostri occhi apparivano “piene”? Non sarà, in verità, onesto riconoscere che già da tempo le nostre comunità avevano smesso di intercettare le domande di senso di un'abbondante fascia della popolazione e che dunque le chiese erano “semivuote” anche quando non erano ancora tali? E che potrebbero restare ancora “semivuote”, se a ritornare saranno *solo* quelli che le riempivano prima e cioè i più anziani tra di noi (e ricordiamo pure i bambini e gli adolescenti per i sacramenti), quando per esempio la campagna di vaccinazione in atto avrà dato gli effetti da tutti sperati?

Il pensiero ora non corre qui subito ai giovani (che numericamente sono anche pochi, nei contesti occidentali), quanto agli adulti e alle adulte del nostro tempo. Non sono in verità sempre di meno i/le quarantenni, i/le cinquantenni e i/le sessantenni che frequentano le nostre comunità parrocchiali e i nostri movimenti? Non siamo ormai una Chiesa che va bene solo per i bambini e per i loro nonni, per coloro dunque che per le ragioni di precauzione di cui si diceva sopra hanno oggi diminuito la partecipazione alla vita ecclesiale? Quanti sono, insomma, gli adulti e le adulte che semplicemente vengono a messa la domenica? Le rilevazioni sociologiche, anche recenti, lo dicono chiaro: in termini percentuali,

le generazioni adulte frequentano i riti poco più delle generazioni più giovani, ma molto di meno delle generazioni più avanti con l'età. Non si deve, però, dimenticare che la popolazione adulta – coloro che insomma transitano tra i 40 e i 60 anni – rappresenta al momento la fetta di popolazione più abbondante nei contesti occidentali e che dunque, per esempio in Italia, a gran lunga di meno della metà della popolazione adulta nel suo complesso (35-64 anni, circa 25,6 milioni di persone, stando ai dati stimati dall'Istat relativi alla popolazione residente al 1 gennaio 2021) corrisponde più o meno l'intero insieme dell'attuale popolazione giovanile (15-34 anni, poco più di 12 milioni di persone), per non citare per nulla la fin troppo sparuta popolazione infantile!

Sotto questa luce, allora, la proposta di queste pagine è duplice. La prima è di leggere questo “segno delle chiese semivuote” come rivelazione della vera profonda crisi che attraversa la Chiesa occidentale nel nostro tempo: la crisi di una Chiesa che non parla più *a tutti* e che proprio per questo non è più la Chiesa *di tutti*. La seconda è quella di vivere un tale disvelamento come occasione propizia per permettere al cristianesimo di affrontare la sfida più grande che da tempo ha davanti a sé: quella di trovare una parola di Vangelo per l'adulto di oggi. Per l'adulto postmoderno.

È, lui, colui che veramente manca alla Chiesa di oggi. È, lui, colui che non trova una parola per sé nella Chiesa di oggi. È da tempo suo lo spazio libero che le chiese semivuote di oggi manifestano in tutta evidenza. È lui che sta al centro dell'attuale crisi ecclesiale, ammessa senza remore da papa Francesco. È da lui che deve ripartire ogni moto di riforma del cristianesimo in questo tempo.

E chi è quest'adulto che ci manca? È l'adulto che vive e respira a pieni polmoni l'inedita ed eccitante *libertà di essere libero e di essere unico*, conseguita con l'avvento della postmodernità, ovvero con quel sin tante volte evidenziato da papa Francesco cambiamento d'epoca, e che sembra per ora aver trovato solo nel mito dell'eterna giovinezza l'unica “religione” in grado di rispondere alla domanda di senso circa queste libertà e unicità finalmente

conquistate, assumendo così il fatale destino di un impenitente Peter Pan. Non senza il sostegno generoso e beffardo del sistema economico-finanziario dominante.

Si tratta di quella domanda di senso dell'adulto postmoderno che la Chiesa contemporanea fatica a intercettare e a semplicemente riconoscere, ostinandosi a fare quello che si è sempre fatto, immaginando gli adulti e le adulte assenti al banchetto domenicale della Parola e dell'Eucarestia e più in generale alle attività parrocchiali (fatta eccezione per i sacramenti dei figli sempre meno numerosi) nell'orizzonte dei "credenti non praticanti", ai quali assenti oggi si sono uniti in certa misura anche i credenti praticanti più anziani. Immaginando cioè che prima o poi essi ritornino spontaneamente a essere, oltre che credenti, anche praticanti.

Ma è davvero, questa dell'attesa, una strategia intelligente? Davvero qualcuno può al momento sul serio pensare che tra gli adulti e le adulte di oggi esistano ancora dei "credenti non praticanti"? Ma non li vediamo all'opera questi adulti e queste adulte già del tutto conformi al "modello Peter Pan"? Lo vediamo cosa siamo diventati noi adulti guardando quelli che tra di noi transitano nelle diverse trasmissioni televisive e/o smanettano disperatamente sui *social*? È tempo di prendere atto che all'adulto *naturaliter christianus* si è sostituito – *sit venia verbis* – l'adulto *naturaliter peterpanicus*.

Per questo chi scrive ritiene che proprio questa crisi sia l'occasione giusta per interrogarsi sulla vetusta categoria teologico-pastorale dei "credenti non praticanti", la quale viene spesso invocata proprio per portare avanti le cose di sempre, restando in tal modo in perenne attesa e rallentando all'infinito l'invito di papa Francesco a uscire e a uscire proprio da un certo modo di progettare l'azione pastorale e dunque da un certo modo di immaginare il cristianesimo. Ma non è così che si affronta la crisi della Chiesa; non è così che si mette mano alla riforma del cristianesimo. Non è più il tempo per una pastorale gattopardesca del cambiamento (far finta di cambiare tutto, o almeno qualcosa, per non cambiare nulla). È tempo di cambiare radicalmente la pastorale.

Ed è per questo che ha ragione Thomás Halík quando – lo vedremo nel primo capitolo – afferma che la verità del segno delle chiese vuote – e quello più recente delle chiese semivuote – è portatore di una sfida radicale al futuro del cristianesimo. La posta in gioco è questa: si deve al più presto prendere atto che è finito un certo cristianesimo e che è tempo di dare volto e forma a un cristianesimo nuovo. Solo così le chiese non resteranno ancora “semivuote”, quando non saranno più semivuote con il ritorno dei fedeli ora impauriti, né rischieranno di diventare per sempre vuote, con il mancato ritorno dei fedeli impauriti e l’inevitabile delusa attesa del ritorno dei cosiddetti “credenti non praticanti”.

È tempo di agire. Godot non verrà.

È tempo di rivestire con un vestito nuovo quel corpo di Cristo che è la Chiesa.

Per chi scrive, è precisamente l’ora di dare vita a un cristianesimo che non faccia più leva sulla parola antica della consolazione, adattissima per coniugare la luce del Vangelo e i bisogni degli adulti e delle adulte del passato, dei nostri genitori e dei nostri nonni, in breve; è invece l’ora di un cristianesimo che insegni, agli adulti e alle adulte di oggi, a salvaguardare, sempre alla luce della bella testimonianza di Gesù, il Crocifisso Risorto, la loro profonda coscienza di essere liberi e di essere unici insieme al carattere costitutivamente generativo e generazionale della nostra comune umanità.

È tempo così di un cristianesimo della mitezza: mitezza come piena maturità, mitezza come condizione di autentica potenza di vita, mitezza come disponibilità a stare insieme.

È, questa della mitezza, la parola da offrire agli adulti e alle adulte di oggi, anche in vista di una più rapida uscita dalla crisi sanitaria, economica e sociale che ci affligge.

È, questa, insomma, la parola con cui provare a convertire Peter Pan prima che Peter Pan converta noi credenti da troppo tempo fissati nella nostra immobilità e attesa infinita, illudendoci che “l’essere cristiani così come lo siamo sempre stati” – e dunque

come lo erano i nostri genitori e i nostri nonni – sia il vero elisir della nostra eterna giovinezza. Una giovinezza sempre più vuota, semivuota ed effimera.

Del resto, mentre noi sgraniamo rosari e sogniamo di tornare al più presto alle nostre processioni, lasciando cadere nel vuoto gli appelli di papa Francesco, il mercato nutre e si prende benevolmente cura del piccolo grande Peter Pan che è dentro di noi.

* * *

Senza la benevola insistenza di p. Giuliano Fedre, vicedirettore di Àncora, questo libro non avrebbe mai visto la luce. Di cuore gli dico grazie per l'amicizia, la stima, la fiducia. Insieme a lui ringrazio il direttore p. Gilberto Zini e tutta la meravigliosa squadra di Àncora Editrice.

Per la lettura della prima stesura del manoscritto, esprimo la mia riconoscenza a don Francesco Cosentino, a don Luigi Maria Epicoco e a don Mimmo Falco.

L'ispirazione, infine, per il titolo e il sottotitolo del saggio è legata, rispettivamente, alla lettura dei seguenti illuminanti testi: F.M. Cataluccio, Immaturità. La malattia del nostro tempo (Einaudi, nuova edizione Torino 2014) e F. Stoppa, Le età del desiderio. Adolescenza e vecchiaia nella società dell'eterna giovinezza (Feltrinelli, Milano 2021), dai quali derivano pure le citazioni poste in esergo.